DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.460, 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . » 3.250
Un trimestre . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali, Cinema 180. Domenicale 150. Echi spettacoli 150. Orocscs 160 Necrologia 130. Finanziaria, Banche 200. Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SOC. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61.372, 68.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

OGGI IN SESTA PAGINA
La pagina della donna
LEGGETELA E DIFFONDETELA

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 289 | GIOVEDI' 6 DICEMBRE 1951 | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

ATTENTATO ALLA SOVRANITA'

E' ormai prossima la discussione alla Camera del disegno di legge, che autorizza la ratifica della convenzione di Londra, contenente lo statuto delle forze armate *atlantiche*. Il governo e la maggioranza, già nelle discussioni di commissione che si sono concluse ieri, hanno definito la loro posizione, la quale consiste nel presentare la convenzione come un ovvio corollario del Patto atlantico e la sua ratifica come un atto di ordinaria, anzi *ordinarissima* amministrazione. Ma per chi ha creduto veramente che il Patto atlantico fosse uno strumento difensivo da impiegare solo in caso di aggressione, per chi contava sulla clausola della «non automaticità» per salvaguardare in ogni caso la sovrana decisione del Parlamento, per chi ha creduto alla sincerità di De Gasperi quando escludeva la concessione di basi militari, per l'*atlantico in buona fede* insomma, le cose non possono andare così lisce.

La convenzione di Londra infatti regola lo stato giuridico delle forze militari facenti capo ad *unità* atlantiche che *occupino, in tempo di pace, campi, stabilimenti o altre installazioni* sul territorio nazionale, e quindi presuppone nel modo più esplicito la concessione di basi militari e la dislocazione nel nostro Paese di truppe atlantiche, o americane che dir si voglia, fin dal tempo di pace. Dopo di che non si comprende proprio dove vadano a finire l'autonomia del Parlamento e la sovranità nazionale. Autonomia vi fu nell'agosto del 1914 per l'Italia, quando scoppiò la prima guerra mondiale; ma vi fu in quanto nei trent'anni che era durata la Triplice, non un soldato austriaco aveva varcato i confini d'Italia! Ben altra fu la situazione nel settembre del 1943, quando invece truppe straniere occupavano il Paese: fu necessario allora affrontare una guerra dura e sanguinosa per riconquistare l'autonomia e le libertà perdute; e solo quella guerra di liberazione consentì all'Italia di sfuggire al destino dei popoli vinti e di evitare la lunga e penosa occupazione militare dei vincitori.

A sei anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, dopo quattro anni di politica atlantica, l'Italia si trova oggi a perdere tutti i vantaggi conquistati così duramente e discende a una posizione che ben poco si distingue da quella della Germania o del Giappone.

Si dia uno sguardo agli articoli della convenzione. Vi si troverà che unità e militari americani potranno entrare in Italia senza passaporto, sulla base di un semplice ordine di missione rilasciato dalle loro autorità militari. Una volta entrati, essi potranno circolare in divisa e in borghese, armati, senza che sia possibile operare su di loro nessuno dei controlli e delle registrazioni che normalmente hanno luogo per gli stranieri. Nei campi, negli stabilimenti e nelle altre installazioni occupate opererà unicamente la polizia americana; e la polizia americana potrà intervenire anche fuori di questi campi, in accordo con l'italiana.

E non basta: alle autorità americane viene demandata l'esclusiva giurisdizione penale e disciplinare sui militari occupanti e non soltanto quando si tratti di reati commessi a danno di loro connazionali, ma anche per qualsiasi reato commesso a danno d'italiani nell'esecuzione di un servizio. Solo quando non siano in servizio, e sarà ben difficile provarlo, i militari americani vengono a cadere sotto la giurisdizione italiana e solo nel caso che commettano reati a danno di italiani; ma anche in tale eventualità le autorità americane potranno chiedere che l'Italia rinunci ad esercitare la sua giurisdizione e le autorità italiane saranno tenute ad esaminare «con benevolenza» la richiesta! Quanto ai danni pagherà sempre, in tutto o in parte, anche se non ne abbia alcuna responsabilità, lo Stato italiano.

Se si aggiunge che l'entrata e l'uscita di documenti militari è regolata con gli stessi privilegi delle valige diplomatiche, e che le importazioni ed esportazioni di materiale, di arredi, di merci per conto delle forze di occupazione sono facilitate con esenzioni, franchige e privilegi di ogni genere, ci ha un quadro sommario ma compiuto della convenzione, che per un periodo minimo, irriducibile, di cinque anni introduce nel territorio italiano un nuovo potere sovrano, con una propria legislazione spesso preminente su quella dello Stato italiano e con privilegi che non sono riconosciuti alle forze armate nazionali, nè tanto meno ai cittadini o ad organi statali italiani.

La concessione di basi nel territorio nazionale è sempre una menomazione della sovranità, se pure limitata e localizzata. Ma qui ci troviamo di fronte ad un vero regime di occupazione, la cui entrata in vigore è connessa con «accordi particolari», di cui non sono noti nè al Parlamento nè al Paese i termini e la portata. Una sola cosa è certa: che il Parlamento, se approvasse questa convenzione, riconoscerebbe il principio di un regime di occupazione straniera sul territorio nazionale e darebbe carta bianca al governo, a questo governo, nelle trattative sui limiti e sulle ulteriori modalità dell'esecuzione. Ora il Parlamento non ha il potere di alienare la sovranità dello Stato, di cui è soltanto depositario; non ha il potere di alienare la funzione giurisdizionale che è attribuita dalla Costituzione a un potere e a un ordine autonomo. Ogni atto che il Parlamento compia in questo senso è incostituzionale e non potrà mai essere riconosciuto valido dal popolo italiano. Tanto è bene che ricordino coloro, ai quali si chiede oggi di assumere la responsabilità politica ed anche la responsabilità personale e morale di impegni così gravemente lesivi dell'indipendenza e della sovranità nazionale.

RENZO LACONI

DUE GRANDI BATTAGLIE DELL'OPPOSIZIONE A FAVORE DEL POPOLO

Niente aumento degli affitti e i ricchi paghino le tasse!

I circoli politici a rumore per un fantomatico pranzo al Quirinale - Dichiarazioni di Scoccimarro sulla denuncia dei redditi - Un articolo di Di Vittorio

Gli ambienti politici e giornalistici della Capitale sono stati messi a rumore ieri sera da una notizia inattesa. Un quotidiano del pomeriggio annunziava che il Presidente della Repubblica aveva invitato a colazione nella sua residenza ufficiale del Quirinale i maggiori esponenti dei partiti che costituivano insieme la coalizione del 18 aprile. Intorno a Einaudi, che sedeva a capotavola, si sarebbero infatti assisi al desco presidenziale gli on. De Gasperi, Piccioni e Gonella della D.C., Saragat, Romita e Ivan Matteo Lombardo del partito socialdemocratico, Pacciardi e La Malfa del PRI, Casati e De Caro del PLI. La notizia suscitava enorme scalpore, poichè evidentemente il motivo di una simile riunione non poteva essere occasionale. Anzi, il giornale che aveva diffuso l'informazione dava della riunione una interpretazione estremamente grave, tale da compromettere il prestigio del Presidente Einaudi, abbassando la sua alta funzione a quella di sostenitore aperto di determinate manovre politiche

Secondo lo stesso giornale, la colazione infatti doveva tendere a «fornire l'occasione ai rappresentanti dei quattro partiti di incontrarsi e di scambiarsi le loro idee sulla situazione, quale si presenta all'indomani delle disastrose alluvioni che hanno sovvertito i programmi di azione governativa, imponendo urgenti misure e gravi impegni finanziari. La situazione — proseguiva il giornale — esige una revisione delle impostazioni economiche ed anche politiche e insieme la assunzione di pesanti responsabilità che, considerata la eccezionalità delle circostanze, potrebbe indurre gli altri partiti democratici a non lasciare sola la D. C.».

Ci siamo messi in comunicazione con il Quirinale, e il portavoce di Einaudi ha smentito seccamente le «rivelazioni» pubblicate ma ha aggiunto che effettivamente il Presidente della Repubblica aveva invitato a colazione alcuni parlamentari. Il portavoce non ha voluto tuttavia precisare il nome degli invitati nè diramare alcun comunicato in proposito.

Contemporaneamente l'agenzia ANSA smentiva la partecipazione di De Gasperi, Piccioni e Gonella al pranzo, mentre l'on. Romita, nei corridoi del Senato, confermava di essersi recato insieme a Saragat al Quirinale.

Allo stato dei fatti, sembra quindi che le notizie diffuse nel pomeriggio fossero inesatte. Non per questo però il famoso pranzo del Quirinale ha cessato di costituire il centro dei commenti e delle congetture. A Montecitorio si faceva notare, come La Malfa prima e De Gasperi dopo, anche se non avevano partecipato alla colazione, avessero avuto in mattinata colloqui col Presidente Einaudi. Anzi, l'argomento del colloquio De Gasperi - Einaudi sembra essere stato quello delle difficoltà economiche e politiche in cui si trova il governo e della necessità per la D.C. di trovare coperture ed appoggi per superarle in qualche modo.

Queste difficoltà sono quelle denunciate dal comunicato dell'ultimo Consiglio dei ministri in cui si ammetteva il pauroso aumento del deficit del bilancio in conseguenza del riarmo e si annunciava brutalmente che la ricostruzione del Polesine e delle altre zone alluvionate doveva essere subordinata al mantenimento dell'attuale politica economico-militare.

Tutto questo comporta però un aggravamento del malcontento popolare e della crisi politica italiana al punto che De Gasperi ritiene di non potervi più far fronte senza allargare la base del governo.

L'alternativa a questa impostazione catastrofica è stata indicata ieri dal compagno Di Vittorio in un articolo che apparirà su «Lavoro». Dopo aver esaltato le commoventi manifestazioni di solidarietà dei lavoratori sovietici e di altri paesi con le vittime dell'alluvione, il segretario della CGIL scrive:

«L'unità nazionale realizzata nella sciagura dal popolo italiano e la magnifica prova di solidarietà internazionale di cui è oggetto il nostro Paese, confermano che il buon senso e la ragione possono prevalere in tutti i paesi. E' un fatto che l'Italia, unita nella sciagura, è ancora ugualmente unita nella volontà di ricostruire il più rapidamente possibile le zone devastate dalla inondazione, facendo di questa esigenza fondamentale il problema numero uno del nostro Paese. Ma un problema di così vasta portata non può essere risolto senza uno sforzo collettivo di tutte le forze della Nazione, e in primo luogo delle masse lavoratrici e popolari. Perciò noi condividiamo pienamente l'esigenza, posta da Pietro Nenni, d'una effettiva distensione nella situazione interna, che certamente avrebbe favorevoli ripercussioni anche nei rapporti sociali». E Di Vittorio prosegue: «Quando esposi alla Camera le linee essenziali del Piano del Lavoro della C.G.I.L. (la cui esecuzione avrebbe per lo meno ridotto di molto le gravi conseguenze delle alluvioni), dichiarai che per l'esecuzione di quell'opera grandiosa di rinascita economica e civile dell'Italia, i lavoratori italiani erano pronti ad accollarsi la propria parte dei sacrifici necessari. Oggi, di fronte alla immensità della catastrofe alluvionale, che fra l'altro minaccia di rendere sterili per molto tempo vasti terreni che sono fra i più fertili d'Italia, i lavoratori — che già si sono prodigati con spirito eroico nell'azione di soccorso — sono più che mai pronti a portare il più diretto ed efficace contributo alla ricostruzione del Polesine e delle altre zone disastrate. Ma un'opera di tale natura e di tale entità, presuppone una larga distensione politica e sociale; presuppone, cioè, una situazione nella quale il governo tenga nel dovuto conto le esigenze di tutto il popolo e non soltanto quelle di alcuni gruppi sociali; una situazione, insomma, nella quale il governo non consideri più la grande maggioranza dei lavoratori e le loro organizzazioni come un nemico da combattere, bensì come una forza viva e produttiva della Nazione».

In questa situazione è attesa con un certo interesse la riunione di oggi del Consiglio dei ministri che dovrà affrontare due argomenti: 1) La questione del viaggio di De Gasperi a Strasburgo dove i ministri degli esteri europei discuteranno nuovamente la questione del riarmo tedesco e dell'esercito europeo; 2) Il problema delle evasioni fiscali.

L'annuncio che Vanoni non prenderà alcun provvedimento di carattere eccezionale per perseguire e colpire i grandi ricchi che hanno preso in giro lui e tutta la nazione non denunciando i loro redditi, continua a provocare vivaci commenti. Saragat ha criticato ieri la posizione di Vanoni e ha chiesto una modifica della legge che consenta di comminare pene detentive agli evasori fiscali.

Un'importante dichiarazione sui risultati della denuncia dei redditi è stata resa dal compagno Scoccimarro, vice-presidente del Senato, in un'intervista che *Il Paese* pubblicherà stamattina. A proposito della «soddisfazione» espressa da Vanoni per l'esito delle dichiarazioni, il compagno Scoccimarro ha detto: «Chi si contenta gode. Però il fatto che Vanoni si dichiari abbastanza soddisfatto è, a ben considerare, un'affermazione grave. L'opinione pubblica ha il diritto di porsi la domanda: qual'era dunque lo scopo della legge? Il suo titolo è: *Norme sulla perequazione tributaria*; il suo obiettivo avrebbe dovuto essere quello di eliminare i grandi evasori e di realizzare così, assieme, un aumento delle entrate e una maggiore perequazione. I grandi evasori, invece, sono rimasti latitanti, mentre i ceti medi — che, secondo il riconoscimento generale, hanno denunciato i loro redditi — subiranno

(Continua in 5. pagina 4. colonna)

ORE DRAMMATICHE IN EGITTO DOPO I MASSACRI DI SUEZ

Scontri per le vie del Cairo fra gli studenti e la polizia

Studenti e operai chiedono al governo la fine della "politica di attesa„ - Il governo ordina la chiusura delle scuole - Provocatorie manovre militari inglesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IL CAIRO, 5. — *Mentre si sono avute stamani nuove manifestazioni di protesta al Cairo e ad Alessandria con scioperi in qualche fabbrica ed all'Università, gli inglesi hanno iniziato manovre militari nella zona del Canale, lungo la strada che, nel deserto, corre tra Suez e Il Cairo.*

Gli inglesi impiegano in queste manovre la quasi totalità delle loro truppe e grandi forze di aviazione. Essi hanno inoltre comunicato alle autorità egiziane che la zona è assolutamente interdetta ai civili ed alla polizia locale. In questo modo, all'indomani della barbara aggressione contro la folla raccolta dietro la barra di un uomo da essi ucciso, gli inglesi attuano il loro piano di intimidazione e di preparazione di nuove sanguinose e più gravi aggressioni contro il popolo egiziano.

Le manovre odierne accentuano il terrore già instaurato. Non solo gli inglesi occupano illegalmente una parte del territorio egiziano, seminandovi la morte, ma ora addirittura scacciano gli egiziani da quella parte del territorio, minacciandoli cinicamente delle peggiori rappresaglie. La situazione è diventata intollerabile. Mentre l'ambasciatore inglese ha la possibilità di recarsi ogni settimana ad ispezionare le loro forze militari, i membri del governo egiziano non potrebbero recarsi nella zona senza grave pericolo.

E' contro questo stato di cose che, mentre la popolazione della zona del Canale si ribella impugnando armi di fortuna, le masse popolari delle grandi città manifestano la loro ferma protesta. Stamani la situazione dei quartieri popolari del Cairo era drammatica. Decine di piccoli gruppi e cortei di studenti e operai gridavano: «Basta con la politica di attesa!», reclamando misure decisive. La polizia è intervenuta più volte brutalmente, ferendo molti dimostranti. Nel pomeriggio il governo ha deciso di chiudere tutte le scuole

Non vi è dubbio che qualcosa è cambiato rispetto a venti giorni addietro. Il carattere delle manifestazioni odierne è diverso. Comincia a delinearsi praticamente la rottura dell'unanimità fra governo e paese e l'inizio della formazione di una nuova unità alla base del popolo. Questa unità, formatasi al di fuori e quasi contro il governo, costituisce l'elemento nuovo della situazione. Non vi è dubbio che gli inglesi seguono attentamente gli sviluppi della politica del governo egiziano e, da qualche giorno, sembrano esserne soddisfatti.

In concomitanza con questa situazione ben individuabili gruppi stanno raddoppiando gli sforzi propagandistici verso una soluzione di compromesso. I giornali in lingua francese, legati agli interessi stranieri, dedicano grandi titoli all'attività della delegazione pakistana all'ONU, tendente ad un compromesso stabilito su basi analoghe alle proposte irakene, mentre riservano pochissimo spazio a quanto avviene nella zona del Canale. Al Cairo si ha l'impressione che qualcosa debba accadere da un momento all'altro e tutte le ipotesi sono possibili. Negli ambienti ufficiali del Cairo non si mostra la stessa sicurezza dei giorni scorsi. Nei primi momenti, infatti, era facile sbandierare una posizione di lotta ad oltranza contro l'imperialismo; ma oggi, quando i nodi vengono al pettine, e quando è necessario agire, è assai più difficile e si intravede vivo disorientamento. Non vi è dubbio che l'atteggiamento inglese di provocazione nella zona del Canale ha contribuito moltissimo a creare questa situazione. Un altro elemento preoccupante è costituito dalla constatazione di una grande assenza nella lotta: l'assenza dei contadini e delle popolazioni dell'interno e dell'Alto Egitto. L'odio contro gli imperialisti è in questi strati della popolazione più forte che altrove ma, fino ad ora, non si vede una iniziativa capace di condurre le masse contadine ad una lotta aperta contro le forze del compromesso.

Altro elemento pericoloso è che la Camera dei deputati e il Senato hanno aggiornato i lavori per alcuni giorni. Camera dei deputati e Senato si erano rivelati come uno strumento di pressione in senso antimperialistico, come una forma indiretta di pressione popolare sul governo.

ALBERTO JACOVIELLO

GLI S.U. HANNO BISOGNO DI UN ALIBI PER I LORO PIANI DI GUERRA

Le conversazioni quadripartite sul disarmo in difficoltà per la malafede occidentale

Il piano Schuman bocciato dalla commissione della difesa dell'Assemblea francese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 5. — Un'impressione di freddezza è tutto quanto i giornalisti dell'ONU hanno potuto raccogliere, scrutando i volti dei delegati che uscivano questa sera dalla sala in cui si svolge la piccola conferenza a quattro del Palazzo di Chaillot, sul problema del disarmo.

Gli elementi precisi della discussione continuano a restare oscuri, perchè anche dopo la fine del convegno pomeridiano, il quinto dall'inizio dei lavori, il presidente Padilla Nervo si è limitato a fornire alla stampa informazioni molto generiche. Sembra tuttavia accertato che l'ostruzionismo americano abbia impedito sino ad oggi qualsiasi progresso: e questo elemento è sufficiente per avvalorare il pessimismo già tanto diffuso.

Oggi la discussione è continuata seguendo gli stessi criteri procedurali dei giorni scorsi: sono stati presi cioè successivamente in esame i diversi articoli del progetto occidentale ed i relativi emendamenti sovietici. Si è parlato dell'effettiva riduzione degli armamenti, proposta dalla delegazione sovietica, e di quell'autentico rompicapo che è il sistema occidentale delle «fasi successive».

Fra uno o due giorni, l'esame comparato dei due piani sarà terminato e si potrà allora fare il punto della situazione, ha detto il presidente, che ha aggiunto però, diplomaticamente, che i punti di divergenza restano «difficili da conciliare».

Febbre atlantica

In realtà, gli americani non hanno mai voluto, nè prima che i quattro si riunissero nè ora che si incontrano due volte al giorno, che questa conferenza si concludesse col minimo risultato positivo. Al loro rimorchio, britannici e francesi hanno tenuto e continuano a tenere lo stesso atteggiamento. Uno solo è il loro obiettivo: ottenere dall'ONU che, con o senza accordo sovietico, venga nominata una commissione per il disarmo, con il compito non confessato ma reale di prolungare all'infinito delle conversazioni che, costrette a camminare sui binari che il progetto tripartito traccia, non potranno mai giungere a nulla di concreto.

Gli americani hanno bisogno di quella commissione come di una foglia di fico per i piani atlantici di preparazione bellica. Oggi che la crisi della coalizione atlantica va estendendosi e che la politica americana, consapevolmente diretta verso una terza guerra mondiale, è accolta con ostilità, o almeno con riserve in tutto il mondo, i dirigenti degli Stati Uniti hanno bisogno di tenere alcuni dei loro diplomatici occupati a discutere accademicamente del disarmo in un qualsiasi comitato, tanto per poter continuare a dire che essi realizzeranno controvoglia i loro progetti di riarmo. E' questa la ragione per cui essi respingono sistematicamente tutte le proposte sovietiche che tendono ad un disarmo effettivo.

Mille altri episodi diplomatici che, nell'atmosfera di febbre atlantica che regna in questo momento a Parigi, prendono il sopravvento sugli importanti lavori del Palazzo di Chaillot, provano l'esattezza di questa valutazione degli avvenimenti. La Francia, alle prese con le note ed insormontabili difficoltà create dalla corsa agli armamenti, ha chiesto ai cosiddetti «saggi» un aumento considerevole degli «aiuti» americani: ma questa domanda urta non solo contro la resistenza degli Stati Uniti, che si dichiarano malcontenti per quella che essi chiamano insufficienza dello sforzo francese ed europeo in genere, ma pure contro le analoghe domande che partono dagli altri governi vassalli di Washington, tutti più o meno ridotti sull'orlo del fallimento.

Questo nodo di difficoltà e contrasti ha già costretto i sedicenti «saggi» a rinviare di circa un mese il loro rapporto che doveva essere pronto per il primo dicembre.

200 miliardi di tasse

Domani e venerdì la Camera francese sarà chiamata a ratificare il piano Schuman: sarà un dibattito difficile, sul quale — sebbene le minacce venute d'oltre atlantico garantiscano al governo la maggioranza, anche se non troppo rilevante — peserà con forza l'ostilità di tutta la nazione contro questo progetto che ridarà all'arsenale della Ruhr il predominio su tutta l'industria pesante dell'Europa occidentale.

Nei giorni scorsi, il Ministero Pleven ha messo a punto le misure finanziarie che devono fare parte del suo annunciato «programma di austerità»: duecento miliardi di nuove imposte saranno rovesciati sulle spalle del contribuente francese, attraverso un aumento indiscriminato del 10% su tutte le tasse esistenti.

Le conferenze internazionali, e cui il Quai d'Orsay concederà la massima attenzione durante il mese di dicembre, sono quella fra i ministri degli Esteri di Francia, Germania occidentale, Italia e Benelux per il riarmo tedesco, e quella dei «saggi» sulle conseguenze economiche del riarmo. Questi fatti, tutti convergenti quanto al loro significato, bastano per provare che gli occidentali dedicano le loro preoccupazioni reali all'aumento e non alla riduzione degli armamenti. Le chiacchiere sul disarmo, lasciate ai diplomatici di secondo ordine, dovrebbero ingannare l'opinione pubblica mondiale. Ma è ormai difficile che possano riuscirvi.

GIUSEPPE BOFFA

Il piano Schuman respinto dalla commissione difesa

PARIGI, 5. — Il piano Schuman per il «pool» del carbone e dell'acciaio è stato respinto oggi con 21 voti contro 15 dalla commissione della difesa dell'Assemblea Nazionale.

PER MIGLIORARE LE LORO DRAMMATICHE CONDIZIONI DI VITA

All'alba di ieri 10.000 zolfatari sono scesi in sciopero in Sicilia

Anche i cartai ieri hanno scioperato - Sacerdoti appoggiano i lavoratori nel Vomano

Le squallide miniere di zolfo della Sicilia presentavano ieri un aspetto ancor più desolato del solito. Nelle buie gallerie che si aprono ai piedi delle alture pietrose non risuonavano le grida dei gabelloti nè i rumori degli attrezzi di lavoro. Dall'alba di ieri infatti i diecimila zolfatari di tutta l'Isola sono scesi in sciopero contro le indicibili condizioni di miseria e di sfruttamento, rivendicando l'elevamento dei salari, la assunzione dei disoccupati, l'istituzione della cassa-pensioni e, in generale, il progresso dell'industria estrattiva siciliana, che versa in una spaventosa situazione di arretratezza e che costituisce una delle principali risorse della regione. Lo sciopero si presenta fin dalla sua prima giornata oltremodo compatto, con l'adesione dei lavoratori aderenti ai sindacati liberini che hanno letteralmente ignorato la vergognosa capitolazione dei dirigenti della CISL.

Altre importanti categorie di lavoratori hanno effettuato ieri massicce manifestazioni di lotta. Tutte le cartiere d'Italia sono rimaste ferme per l'intera giornata a causa dello sciopero proclamato dai cartai per la conquista del contratto di lavoro. Sempre per 24 ore si sono astenuti dal lavoro gli alimentaristi di Milano e provincia, ach'essi in lotta per il sollecito rinnovo del contratto di lavoro scaduto il marzo scorso. Una situazione particolarmente acuta si va intanto determinando a Sesto Fiorentino, dove tutte le fabbriche di ceramiche che sono scese in lotta per ottenere aumenti salariali del 20 per cento sulle attuali bassissime retribuzioni: La battaglia, iniziata all'ARSE, alla SACA, alla CEMAS si è estesa alla Fantechi, alla Fontani, alla Canti, alla Carraresi, alla Colonnata, alla Donatello, alla MATAB.

In Campania, le maestranze delle Manifatture Cotoniere Meridionali hanno terminato ieri un possente sciopero generale di 48 ore per protesta contro il provocatorio licenziamento di due membri della commissione interna, operato in spregio dell'accordo interconfederale sulle rappresentanze sindacali. Altre fabbriche della zona hanno sospeso il lavoro per due ore in segno di solidarietà.

Uno schieramento estremamente largo e deciso si va frattanto formando nella Val Vomano (Teramo) attorno ai 900 operai dell'Italstrade, che hanno temporaneamente sospeso lo sciopero in attesa della riunione con gli industriali, fissata per sabato a Roma. Ordini del giorno e telegrammi di solidarietà con la lotta delle maestranze per il rispetto del contratto di lavoro e contro il supersfruttamento sono stati votati in animate assemblee dai commercianti, dai reduci e combattenti di Montorio, principale centro interessato alla battaglia per il miglioramento del tenore di vita degli ioperai

Lettere al ministro del lavoro in appoggio agli operai e contro l'Italstrade e il trust Terni sono state inviate dalle amministrazioni comunali di Atri, Giulianova, Bellante, Mosciano, Isola Colledara e Tossiccia; particolarmente notevoli sono il commosso messaggio del sindaco d.c. di Isola del Gran Sasso e il telegramma del parroco di Crognaleto, don Edoardo Fino, che si è così rivolto al ministro Rubinacci: «Parroco Crognaleto capoluogo, conoscendo misere condizioni 200 operai sua parocchia adibiti lavori pesanti ditta Italstrade Val Vomano invoca pieno esaudimento loro giuste rivendicazioni già confermate contratto integrativo provinciale relativo indennità vitto, alloggio, chilometraggio».

Numerosi altri sacerdoti hanno pubblicamente preso posizione nello stesso senso

Il gruppo dei Deputati comunisti è convocato per oggi giovedì 6 dicembre alle ore 10 precise nell'aula X di Montecitorio.

PER OBBEDIRE AI PADRONI OCCIDENTALI

Tito ha liberato il criminale Stepinac

TRIESTE, 5. — Con una decisione che suona insulto alla lotta condotta dall'eroico popolo jugoslavo contro gli hitleriani e contro i traditori della patria, il governo titino ha deciso oggi di rimettere in libertà l'arcivescovo fascista di Zagabria, Stepinac, già condannato a sedici anni come criminale di guerra. Stepinac si trasferirà a Krasic, suo villaggio natale fino allo scadere del periodo di «libertà condizionata» e i titini lasciano intendere che la misura odierna sarà il primo passo verso la completa riabilitazione.

Il verdetto pronunciato contro Stepinac, l'11 ottobre 1946, aveva riconosciuto l'arcivescovo colpevole di aver «sollecitato il clero cattolico a collaborare col regime *ustascia* e di avere, come presidente del consiglio dei vescovi e della stampa cattolica, scritto l'apologia del fascismo; di avere servito gli *ustascia* predicando l'odio razziale, di aver convertito con la violenza alla religione cattolica gruppi di serbi; di essersi legato con tutti i nemici del paese allo scopo di assicurare l'intervento straniero; di avere organizzato le unità *ustascia* per la crociata anticomunista e di avere diretto attività terroristiche contro il governo popolare».

La sentenza era stata accolta dai popoli jugoslavi come un atto di giustizia nei confronti di un uomo che aveva scientemente indirizzato ogni sua attività contro la pace e l'indipendenza del paese e che si era macchiato di odiosi crimini contro la Resistenza. Per anto, la decisione odierna del governo titino, ispirata dai padroni americani, non mancherà di suscitare un'ondata di sdegno presso ogni onesto patriota e democratico. Tale sdegno sarà tanto più vivo in quanto nel momento in cui l'arcivescovo collaborazionista di Zagabria viene sottratto alla giusta punizione, 200 mila cittadini democratici e migliaia di eroici militanti comunisti vengono selvaggiamente torturati nelle carceri

Appare chiaro che Tito ha inteso dare al suo gesto il valore di un omaggio alla «civiltà occidentale», in atto di servile ossequio verso Truman. Poche ore dopo l'annuncio, il governo di Washington ha tenuto ad esprimergli il proprio «compiacimento».

Berlino non invierà rappresentanti all'O.N.U.

BERLINO, 5. — La speciale commissione della Repubblica Democratica Tedesca, incaricata di preparare le elezioni generali tedesche ha respinto oggi l'invito rivolto dall'ONU ai governi delle due Germanie di inviare propri rappresentanti a Parigi per prendere parte ai dibattiti della seconda commissione dell'ONU sulla questione della riunificazione

La Commissione, che è presieduta da Walter Ulbricht, ha dichiarato che l'ONU non ha alcuna veste per intervenire in una questione interna tedesca quale è quella delle elezioni, che questo modo d'agire contrasta con la volontà del popolo tedesco e viola i principi democratici.

DISCO ROSSO

Ritornato a Roma dopo una assenza di quattro giorni, apprendo che «Il Tempo» del primo dicembre mi dedica un Disco Rosso in cui si afferma che «il parlamentare e professore Marchesi sia stato fermato mentre schiamazzava in piazza i soliti evviva e abbasso, cioè mentre era nelle funzioni non di professore o di parlamentare ma di semplice attivista del partito».

Ma per informazione di qualche lettore di quel nobile giornale dirò che il cittadino Marchesi si trovava sotto una pensilina di Piazza San Silvestro nella più lieta attesa del filobus 71 che avrebbe dovuto portarlo in prossimità del Teatro Eliseo: e che di là si era appena mosso per avvertire i militi della calere che gli arrestati non vanno bastonati. Ed è accaduto quello che si sa. Il Disco Rosso de «Il Tempo» ha evidentemente lo scopo di fermare l'attenzione dei suoi lettori. Basta talvolta una sudicerìa qualsiasi a trattenere il passante.

CONCETTO MARCHESI

Il dito nell'occhio

Patriottismo dannoso

«E' interesse dell'Egitto — scrive *D'Andrea sul* Tempo — non giocare la carta rivoluzionaria per eccesso di patriottismo. La lotta per l'indipendenza potrebbe essere il primo atto di una rivoluzione più profonda. La borghesia di Governo al Cairo e ad Alessandria è uno strato troppo sottile sulla superficie del corpo sociale superaffollato e poverissimo della Valle del Nilo».

Il discorso è quanto mai chiaro. Il Tempo dice ai dirigenti borghesi: non siate patriottici, se volete conservare i vostri privilegi. Non preoccupatevi della indipendenza del paese. Non date fastidio agli imperialisti, se volete che il popolo continui a restare in schiavitù. Che vi importa di essere i maggiordomi di un padrone straniero, se potete conservare per questo il dominio sugli sfruttati? Un discorso chiaro, saggio e persuasivo. Se non bastasse, c'è anche l'esempio pratico: De Gasperi e la sua classe dirigente. Fragile anche essa alla superficie di un corpo sociale poverissimo. Ma essa non pecca certo per eccesso di patriottismo.

Il fesso del giorno

«Per gli infelici abitanti delle zone alluvionate il provvidenziale aiuto del partito monarchico è apparso come un miracolo e molti si sono chiesti se fosse stato il loro Re, tornato tra la sua gente, a compierlo». *Andrea Pittiruti, dall'Italia Monarchica.*